



Gli schiavisti? Un freno per l'economia

Le doglianze dei produttori di agrumi, che si dicono impossibilitati a reggere la concorrenza dei paesi stranieri; il silenzio-assenso delle istituzioni locali che hanno girato la testa dall'altra parte mentre le campagne si popolavano di schiavi; la necessità di riforme strutturali di un sistema agricolo che appare sempre meno competitivo sui mercati internazionali; i costi sociali di un'eventuale riforma

Intervista a Giovanni Anania di Marco Nebiolo

Arance e clementine sulle nostre tavole imbandite mentre in tv scorrono le immagini dei miserabili di Rosarno. Come prima era accaduto con i pomodori pugliesi e campani, come potrebbe capitare con le olive, i carciofi, i meloni e tanti altri prodotti di consumo quotidiano, coltivati nel Mezzogiorno e non solo. Un accostamento che mette a disagio, capace di ridestare – al meno per qualche istante – il consumatore medio dall'usuale indifferenza rispetto ai meccanismi produttivi fondativi del suo stile di vita. Qualcuno forse si sarà chiesto se la sua pretesa di pagare le arance un euro al chilo (o giù di lì)

c'entri qualcosa con il degrado in cui sono precipitati quegli uomini: se non siamo noi, inconsapevolmente, gli "utilizzatori finali" di un reato ignominioso come la riduzione in schiavitù. Altri avranno trovato spontaneo dar credito allo scaricabarile dei produttori/schiavisti nei confronti della globalizzazione, additata come responsabile della corsa forsennata verso l'abbassamento dei prezzi che non lascia spazio al riconoscimento della dignità della persona. E avranno riscoperto improvvisamente seducenti concetti polverosi come "dazi", "barriere doganali" e così via. Ragionamenti legati più allo sdegno per quelle immagini che a una conoscenza approfondita delle dinamiche economiche che sono alla

base dello sfruttamento degli schiavi nella piana di Gioia Tauro e altrove.

Per tentare di fare chiarezza ci siamo rivolti al professor Giovanni Anania, del dipartimento di Economia e statistica dell'Università della Calabria, considerato uno dei più qualificati studiosi europei di Economia agraria. Ostile a politiche di sostegno all'economia che non producano effetti positivi per l'intera collettività e si risolvano in ingiustificati privilegi di lobby più o meno influenti, Anania è firmatario – con altri colleghi europei – di un appello per una riforma radicale della Politica agricola comunitaria (Pac) che trasformi tale strumento di sostegno ai produttori agricoli in una leva capace di «promuovere in

Dossier Rosarno

maniera efficace gli interessi della società nel suo insieme». Una riforma insomma, che non tuteli più solo gli interessi di una categoria, ma che incentivi a produrre «beni pubblici richiesti dai cittadini Europei, come la lotta contro il cambiamento climatico, la protezione della biodiversità, e la gestione delle risorse idriche». Lo scorso dicembre un suo studio sull'impatto delle politiche comunitarie sul mercato mondiale delle banane è stato citato da giornali e tv di tutto il mondo, dal New York Times a Le Figaro, dal Financial Times ad Al Jazeera. Nei primi anni del 2000 finì sui giornali per aver denunciato una storia di mala università, con al centro una consorzeria accademica – «marcia al di là dell'immaginabile», ci dice oggi, «e che si estende ben oltre i confini del Mezzogiorno» – capace di influenzare l'esito dei concorsi universitari.

Professor Anania, i produttori di agrumi della Piana di Gioia Tauro lamentano il fatto di non rientrare nei costi di produzione a causa dei prezzi irrisori cui sono costretti a vendere i loro agrumi. Sarebbero dunque quasi costretti a sfruttare la mano d'opera...

Non può esistere ragione economica che possa giustificare il comportamento di chi riduce in schiavitù altri esseri umani. Le difficoltà dell'impresa non possono mai legittimare lo scaricamento dei costi della propria permanenza sul mercato sulla componente più debole del ciclo produttivo. Comportamenti di questo tipo, inoltre, li troviamo anche in imprese che non avrebbero bisogno di quei «risparmi» per stare proficuamente sul mercato. Molti imprenditori senza scrupoli sono disposti a tutto per incrementare i profitti, e spesso lo fanno sulla pelle dei lavoratori. E badi bene, non solo dei lavoratori immigrati, ma anche di quelli italiani,

anch'essi sfruttati il più possibile.

Però è vero che le arance vengono pagate pochi centesimi al chilo?

Le imprese nella piana di Gioia Tauro producono essenzialmente due tipi di agrumi: quelli di qualità più scadente, pagati pochi centesi-

Molti imprenditori senza scrupoli sono disposti a tutto per incrementare i profitti, e spesso lo fanno sulla pelle dei lavoratori. Non solo degli immigrati, ma anche degli italiani, anch'essi sfruttati il più possibile

mi al chilo, destinati all'industria di produzione di succo concentrato (di arancia in prevalenza). E quelli destinati al consumo fresco, pagati di più (27 centesimi, secondo la Coldiretti, *nda.*). Quando parliamo di prodotti pagati 3-4 centesimi al chilo parliamo quindi di prodotti di scarsa qualità destinati alla trasformazione. Il problema è che molte aziende sono costrette a produrre per l'industria, a causa del mancato adeguamento degli agrumeti, della loro struttura e della loro cattiva organizzazione.

Di che tipo di aziende si tratta?

Spesso sono imprese molto piccole, con estensione attorno all'ettaro. I titolari hanno la loro attività prevalente fuori dall'azienda agricola (magari sono dipendenti pub-

Sono imprese frutto della cattiva organizzazione del sistema produttivo, che restano in vita grazie allo sfruttamento della mano d'opera e agli aiuti comunitari. La loro permanenza in vita al di fuori di logiche economiche ha un costo sociale inaccettabile

blici o commercianti), quindi ciò che guadagnano dall'attività agricola non costituisce la componente più importante del reddito delle loro famiglie. Trascurano le coltivazioni, si occupano quasi solo della raccolta (quando non vendono gli agrumi direttamente sulle piante, lasciando ad altri questa attività), non investono nella riconversione varietale degli agrumeti. So-

no imprese frutto della cattiva organizzazione del sistema produttivo, che restano in vita grazie allo sfruttamento della mano d'opera e, nel passato, agli aiuti comunitari. La loro permanenza in vita al di fuori di logiche economiche ha un costo sociale inaccettabile, che va al di là di quello dello sfruttamento dei lavoratori. È un problema per le altre aziende che rispettano le regole, nei confronti delle quali sono competitori sleali. In più riversano sul mercato a prezzi assai bassi agrumi di qualità scadenti, complicando la vita ai produttori di agrumi di migliore qualità.

Eppure le istituzioni scelgono di mantenere lo status quo: girando la testa dall'altra parte di fronte all'illegalità diffusa, sostenendole pure con aiuti economici...

La persistenza di aiuti alle micro aziende agricole è una scelta politica che, in Italia e in Europa, ci portiamo dietro da decenni. Ed è legata al potere sul "mercato" politico delle imprese agricole, che induce le istituzioni a fare scelte antieconomiche e difficili da giustificare dal punto di vista dell'interesse generale per motivi elettorali. La politica ha bisogno del consenso e se determina benefici, anche contenuti a 10 mila aziende da un ettaro sa di poter contare sui voti di 10 mila famiglie. Soddisfare le domande di mille aziende che funzionano porta meno voti. Ci sono premi nobel in economia (come James Buchanan) che hanno lavorato sulle motivazioni delle decisioni politiche e l'agricoltura è considerata è un esempio classico di come gli interessi di gruppi ristretti possano prevalere sugli interessi sociali.

Forse la politica teme l'impatto sociale nel breve periodo di riforme che colpiscono i piccoli imprenditori agricoli?

Se 50 anni fa c'erano molte persone

che campavano intorno ad una piccola azienda agricola, oggi quelle persone sono morte, i loro figli sono in pensione e per i loro nipoti l'azienda non costituisce l'interesse prioritario. Molti di questi pseudo imprenditori trascurano questo piccolo appezzamento, lo considerano un risorsa che può fruttare una rendita (più che un guadagno...) di alcune migliaia di euro all'anno con il minimo sforzo. Se questa situazione mutasse e decidessero d'interrompere l'attività di imprenditori agricoli perderebbero poche migliaia di euro all'anno che inciderebbero in modo significativo ma non determinante sul reddito familiare. Quei terreni però potrebbero essere messi a disposizione (anche semplicemente attraverso l'affitto) delle altre aziende intenzionate a crescere e a produrre puntando sull'efficienza e sulla qualità.

Il problema, dicono i produttori, è la concorrenza dei prodotti provenienti dall'estero che li costringono a tenere bassi i prezzi. La situazione migliorerebbe mettendo dei dazi alle frontiere sui prodotti importati?

Innanzitutto non sarebbe giusto promuovere scelte politiche per dare risposta alle esigenze di coloro che violano la legge, quando, oltretutto, sul mercato ci sono anche agricoltori che non sfruttano gli schiavi e che, anzi, sono costretti a subire le conseguenze di una concorrenza falsata. Se le imprese malate uscissero dal mercato questo aiuterebbe quelle sane a rafforzarsi, consentendo loro di aumentare le dimensioni aziendali, riducendo i costi di produzione. Questi non sono solo direttamente legati al costo del lavoro, ma soprattutto alle criticità derivanti da una "maglia aziendale" troppo stretta, cioè dalle dimensioni troppo piccole rispetto a quelle dei competitori stranieri. Le dimensioni d'impresa troppo ridotte hanno effetti negativi anche sulla qualità dei prodotti e sull'efficienza dell'attività di commercializzazione.

Uno dei nostri principali rivali è la Spagna...

Lì l'estensione media delle aziende agrumicole (ma lo stesso discorso vale anche per quelle olivicole) è in media 5 volte maggiore. Le maggiori dimensioni favoriscono la coope-

I costi di produzione non sono legati solo al costo del lavoro, ma soprattutto alle criticità derivanti da una "maglia aziendale" troppo stretta, cioè dalle dimensioni troppo piccole rispetto a quelle dei competitori stranieri

razione tra imprese sia a monte che, soprattutto, a valle dell'attività aziendale, perché è più facile aggregare 5 imprese da 20 ettari che 100 da un ettaro. Specie se abbiamo cento imprenditori che non sono imprenditori agricoli ma dipendenti pubblici, commercianti, operai etc.

Quali altri svantaggi deriverebbero dalla chiusura delle frontiere?

Alzare barriere doganali vuol dire frenare lo sviluppo economico dei paesi in via di sviluppo, e questo incentiverebbe altre ondate migratorie. In una prospettiva di solidarietà non mi sembra una strategia ragionevole. Oltretutto, isolare il mercato italiano per proteggere le nostre imprese dalla concorrenza estera, consentendo loro di alzare i prezzi, significherebbe trasferire sui consumatori il prezzo della legalità. In particolare sui meno abbienti, per i quali è maggiore l'incidenza sul bilancio familiare della spesa destinata all'acquisto dei prodotti alimentari.

Che ruolo hanno le politiche agricole comunitarie in tutto questo?

Prima del 2008, i produttori di agrumi venduti all'industria di trasformazione ricevevano un aiuto direttamente proporzionale alla quantità conferita all'industria. Le truffe erano, purtroppo, la norma (i quantitativi che risultavano formalmente conferiti erano di gran lunga maggiori di quelli effettivi). In quella fase le mafie sono state protagoniste. Dal 2008 gli aiuti ricevuti dalle aziende sono invece del tutto indipendenti dalla quantità di agrumi

conferita all'industria: per ricevere l'aiuto le aziende non sono tenute a vendere arance alle imprese di trasformazione, e neanche a produrle. L'aiuto è attualmente legato alla superficie dell'azienda, ma i produttori che conferivano arance all'industria di trasformazione ricevono un aiuto (per ettaro) maggiore di quello che ricevono le aziende che, invece, producevano arance per il solo mercato del fresco (e che, quindi, non erano coinvolte nelle truffe). Questo vuol dire che le aziende che erano

coinvolte nelle vendite all'industria di trasformazione si vedono oggi riconosciute, paradossalmente, una sorta di "rendita" rispetto a quelle che erano fuori da quei circuiti. Inoltre, gli aiuti pagati per ettaro sono diversi nelle diverse Regioni; come risultato del particolare sistema di determinazione degli aiuti per ettaro utilizzato nelle Regioni, in Calabria, dove il sistema particolarmente degradato consentiva truffe maggiori, i produttori che conferivano agrumi all'industria ricevono oggi un aiuto maggiore di quello che riceve altrove la stessa tipologia di aziende.

Istituto Arcuri



Dossier Rosarno

Nessun aspetto positivo dunque?

Al contrario: la riforma delle politiche dell'Unione Europea per l'agrumicoltura ha avuto il merito di rimuovere l'incentivo all'illegalità (stessa cosa è successa con la riforma delle politiche per l'olio di oliva), e in una regione come la Calabria, dove queste forme di illegalità non venivano considerate come tali dalla società locale, non è poco!

Le politiche comunitarie hanno messo a disposizione delle imprese, negli anni, ingenti risorse per ammodernarle e rinnovare gli agrumi introducendo varietà più gradite ai consumatori; ma essendo queste aziende troppo piccole e essendo gli interessi degli imprenditori concentrati altrove, questi non le hanno utilizzate, tanto per mancanza di interesse che per un deficit imprenditoriale. Ovviamente stiamo parlando delle aziende che oggi si confrontano con maggiori problemi, perché, accanto a queste, ci sono anche quelle, e non sono poche, che stanno sul mercato e, naturalmente, hanno utilizzato ed utilizzano anche questa parte degli aiuti pubblici destinata alle ristrutturazioni.

Cosa dovrebbero fare gli imprenditori?

Un'impresa efficiente non produce agrumi di bassa qualità per l'industria, ma nel tempo si ristruttura, cura l'aranceto durante l'anno e non se ne ricorda solo al momento della raccolta, introduce nuove varietà di prodotti destinati al fresco (quelle più richieste dal mercato, quelle precoci, quelle tardive). Non è questo un problema di oggi, ma si tratta di questioni note almeno da decenni, specie nella piana di Gioia Tauro. Naturalmente ci sono imprese che hanno fatto per tempo ciò che era necessario fare. Nella piana di Sibari (150 chilometri da Rosarno), per esempio, si trova un gran numero di aziende agrumicole molto diverse da quelle tipiche di Rosarno, anche se non posso affatto escludere che anche lì si

verifichino casi di sfruttamento.

Se il governo metterà in pratica il piano annunciato a Reggio Calabria lo scorso 28 gennaio contro il lavoro nero nelle campagne del Mezzogiorno, cosa accadrà?

Se domani tutte le imprese fossero costrette a mettere in regola i lavoratori succedrebbero due cose: le imprese efficienti, che oggi sfruttano gli schiavi solo per massimizzare i loro profitti, ma che sarebbero in grado di sopravvivere anche senza farlo, resisterebbero sul mercato, evidentemente guadagnando un po' meno. Le altre aziende sarebbero costrette ad uscire dal mercato. Ma perché ciò

Se in Campania e in Marocco producono lo stesso tipo pomodoro, il prodotto italiano perde, ed è giusto che perda. L'unica possibilità è produrre qualcosa con caratteristiche diverse o di qualità superiore

si realizzi i controlli dovrebbero essere efficaci e sistematici, ripetuti nel tempo, non *una tantum*. Il problema è che un'organizzazione di controlli efficaci e regolari, applicato ad un sistema in cui tutti oggi chiudono gli occhi, persino spesso i sindacati, non raccoglierebbe un esteso consenso nel contesto sociale locale. Vedremo se il Governo sarà in grado di realizzare quanto annunciato.

Qual è il ruolo del sindacato in questa situazione?

È un contesto molto difficile per il sindacato. In alcuni frangenti è assente, in altri è impotente, in altri ha coraggiosamente preso decisioni difficili. Io so di aree della regione in cui i sindacati, su base assolutamente informale, guardandosi negli occhi con gli imprenditori, hanno concordato con gruppi di imprese il pagamento di un salario inferiore a quello legale, ma anche significativamente maggiore di quello pagato dalle aziende che fanno quello che vogliono.

Lei approva tale strategia?

Non è l'optimum, ma è una scelta, ripeto difficile e coraggiosa, di realismo in un contesto di illegalità diffusa, dove i più riescono ad operare fuori da ogni regola.

Un'azienda agricola che possa contare su appezzamenti di terreno significativi e metodi di produzione innovativi, può davvero competere con aziende localizzate in Sudamerica o sulle sponde africane del Mediterraneo dove i lavoratori sono sottopagati?

Certo, a patto che non punti a produrre gli stessi prodotti. Se in Campania e in Marocco producono lo stesso pomodoro, il prodotto italiano perde la battaglia, ed è giusto che sia così. L'unica possibilità per vincere la battaglia della competizione è per le nostre aziende produrre beni con caratteristiche diverse, o di qualità superiore, richieste dai consumatori. La differenza può essere, ad esempio,

nell'innovazione del prodotto trasformato, oppure nel mettere in luce una provenienza che garantisce maggiore sicurezza dal punto di vista della percezione dei rischi per la salute. Ma anche la produzione nel rispetto della legge, opportunamente certificata, può costituire una leva per la differenziazione dei nostri prodotti rispetto ad una concorrenza che punta esclusivamente su prezzi più bassi: è una filosofia assai simile a quella alla base dei prodotti del "commercio equo e solidale". Oramai possono essere considerati tali anche prodotti che non vengono da paesi in via di sviluppo; già oggi abbiamo imprese, anche leader (come Granarolo e Coop), che si fanno certificare da enti terzi il rispetto dei diritti dei loro lavoratori, e molti prodotti che caratterizzano il loro essere diversi sulla base di specifici standard etici. In Italia siamo in grado di produrre prodotti diversi, soddisfacendo le domande (diverse) che vengono dai consumatori; perderemmo se accettassimo di misurarci su una competizione esclusivamente di prezzo su prodotti indifferenziati.